

Nella conferenza stampa televisiva

Craxi: «Questo decreto deve passare comunque» Chiesto più potere al governo

L'opposizione può reagire, ma non rovesciare le decisioni della maggioranza - Ipotesi di modifica costituzionale - Appello agli evasori fiscali - Dichiarazione di Occhetto

ROMA — «Io sono un uomo che sa decidere. Sono prudente, non crediate che sia un impulsivo, ci penso bene alle cose prima di farle, sono prudente. Ma poi so assumermi le responsabilità che mi competono. So decidere... No, non contesto a nessuno il diritto di reagire a decisioni che eventualmente non siano gradite. Il diritto di reagire, però — che in democrazia è indiscutibile — non vuol dire diritto di rovesciare le decisioni... Non mi inchinerò davanti alla piazza, questo governo non cederà alla piazza, anche se la piazza grida forte. Si piegherà al volere della sua maggioranza. Decidere con il consenso della maggioranza non ha né può avere nulla di autoritario, è solo la cosa giusta da fare...»

Bettino Craxi si presenta alle telecamere curando bene la sua immagine solita: calmo, sicuro di sé, determinato. Non perde mai la calma, anche aiutato dalle domande poste dai giornalisti, che quasi mai sembrano cercare l'affondo. Forse ha intenzione di sfumare, almeno nella forma, certe aspre polemiche di questi giorni, soprattutto gli assalti anticommunisti del giornale del suo partito. Però poi non ci riesce, e quando arriva al dunque delle questioni, non è più capace di sfuggire alla durezza della polemica: «I comunisti? Se io dicessi agli italiani di vaccinarsi contro il vaiolo, loro direbbero: no, il vaiolo fa bene. La battaglia in Parlamento? E una panemum, loro possono anche far decidere il decreto, poi continuare a farlo cadere, noi comunque possiamo continuare a rappresentarlo...»

Più tardi il compagno Achille Occhetto dichiarerà a questo proposito: «Non si tratta di battute di spirito, ma di insulti. E c'è anche una menzogna; non è vero che i comunisti abbiano dimostrato alcun atteggiamento pregiudiziale, pur essendo all'opposizione. Basta ricordare il sostegno e il

delegato di bilancio per curarne il salvataggio. Anche ieri sono stati i socialisti ad accendere la miccia. In mattinata è stato difeso il testo di una nota che apparirà oggi sull'«Avanti!», assieme a un articolo di Pini che cerca nuovamente di spiegare perché mai egli e Pedullà abbiano repentinamente cambiato opinione sul contratto, il rilancio dell'azienda.

Sono passaggi in cui si potrebbe leggere la disponibilità ad accogliere la proposta di commissariare la Rai (soluzione rilanciata ieri dai missini), probabilmente nel quadro di un patto più esteso.

lealtà e di collaborazione della gente. Tra poco si dovranno presentare le dichiarazioni dei redditi, noi facciamo appello alle responsabilità di essere più onesti... Insomma, fermezza nel taglio dei salari, gentile richiesta di collaborazione agli evasori.

Quanto alla questione delle regole democratiche, il ragionamento del presidente del Consiglio è questo: occorre una semplificazione delle regole, perché il sistema italiano di pluripartitismo esasperato e di egualitarismo dei poteri (che non ha uguali in nessun paese europeo) rischia oggi — in un clima di corporativismo, giochi di casta, faziosità — di paralizzare la governabilità. L'opposizione deve avere il diritto di protestare e di opporsi, ma il governo deve mantenere intatta la possibilità di decidere, sempre e rapidamente, fuori dai condizionamenti politici esterni alla sua maggioranza. La procedura dei decreti va modificata, ma non nel senso di una riduzione nell'abuso dello strumento, bensì in un miglioramento della sua efficienza. «Occorre una regola che imponga, comunque, un voto sul decreto entro il sessantesimo giorno, a prescindere dai tempi e dal merito della discussione...»

Il presidente del Consiglio si è poi occupato delle mobilitazioni popolari di questi giorni; e del futuro del sindacato. «Questi scioperi — ha detto — sono una reazione, legittima, ma che io ritengo esagerata. Sono scioperi in primo luogo contro il sindacato, in secondo luogo contro il governo a guida socialista, e solo in terzo luogo contro il contenimento della scala mobile. L'opposizione al decreto risponde ad uno spirito «vetero», ad impulsi politici, non sindacali, e non di interesse immediato dei lavoratori. E un'opposizione che spinge verso la china pericolosa della fine del sindacato unitario...»

RAI, c'è un patto segreto DC-PSI? Per ora litigano

ROMA — E se fosse una guerra finta? L'ipotesi ha cominciato a circolare che la Rai che negli ambienti politici: DC e PSI lasciano che sulle vicende del contratto con la Carrà, sulle beghe della Rai, le rispettive truppe si azzuffino, ma in realtà i leader dei due partiti avrebbero già raggiunto una intesa (sulla testa dei loro stessi più stretti collaboratori) per commissariare l'azienda, affidandola a Fabiano Fabiani, vecchia conoscenza di Viale Mazzini, attualmente direttore della Finmeccanica (gruppo IRI). È una ipotesi che contrasta nettamente con quella che vuole invece DC e PSI ai ferri corti, disposti a portare lo scontro anche ai di là delle vicende contingenti della Rai, poiché la posta in gioco è di natura politica, di controllo dominante nel sistema dell'informazione, di cui la Rai è soltanto una parte, sia pure rilevante.

I socialisti «scoprono» il degrado dell'azienda che hanno governato con la DC - Chieste le dimissioni di Agnes - Il «Popolo»: ultimatum inaccettabile, frutto di nervosismo

deleghe in bianco per curarne il salvataggio. Anche ieri sono stati i socialisti ad accendere la miccia. In mattinata è stato difeso il testo di una nota che apparirà oggi sull'«Avanti!», assieme a un articolo di Pini che cerca nuovamente di spiegare perché mai egli e Pedullà abbiano repentinamente cambiato opinione sul contratto, il rilancio dell'azienda.

so. Tanto per fare un esempio, la DC potrebbe rinviare il contratto contro Berlusconi. Per il PSI è sceso in campo anche l'«On». Secondo se davvero il contratto non è conforme al mandato ricevuto, il direttore Agnes deve dimettersi. In serata si è pronunciato personalmente Craxi, nel corso di «tribuna politica». Ha difeso il suo diritto a intervenire, definendo il «caso Carrà» un errore nato da errori, che genererà altri errori. Senza una sorta di giudizio definitivo, inappellabile, che coinvolge prima di tutti il presidente Zavoli, che sino all'ultimo ha difeso il contratto ritenendolo valido, e ha sostenuto le autonome prerogative dell'azienda.

Ferrara: combatteremo queste assurde beghe

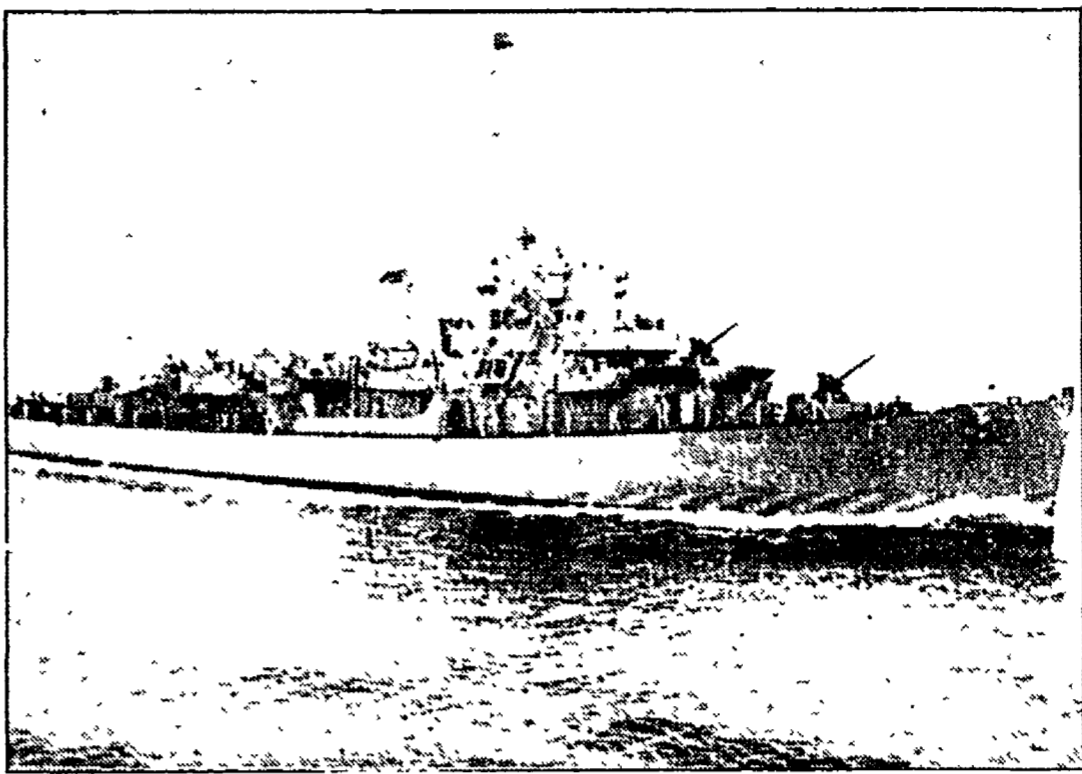
Il sen. Maurizio Ferrara, vicepresidente della Commissione di vigilanza, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La netta presa di posizione assunta dai membri del Consiglio di amministrazione Rai indicati dal PCI sul cosiddetto caso Carrà ha messo a nudo che la contesa per il predominio dentro la Rai tra DC e PSI ha raggiunto livelli devastanti per il servizio pubblico. Si è vista una maggioranza che prima impone un contratto aberrante, poi, sgridata in malo modo dal Presidente del Consiglio dei ministri, si spacca in vari tronconi, dando luogo ad una «bega» desolante fra gruppi di potere interni ai partiti di maggioranza. Si tratta di un episodio illuminante del degrado imposto all'azienda da quelle forze politiche di governo che trasferiscono nella Rai non conflitti di idee e proposte ma le loro opposte pretese e prepotenze. Per mettere fine a questo stato di cose che disarma la Rai di fronte ad una concorrenza spregiudicata e altamente protetta, occorre accelerare i tempi per il rinnovo del Consiglio di amministrazione, secondo nuove regole di legge da stabilire con urgenza. Ma i protagonisti fondamentali della maggioranza, DC e PSI, sono senza proposte in materia e sembrano lavorare allo sfascio per riaprire varchi a ritorni di controllo del governo, per via commissariale o per altra via. Ci opponiamo fermamente a che questo accade, difenderemo l'autonomia dell'azienda, contro ogni interferenza dell'esecutivo. La Commissione di vigilanza può e deve intervenire perché le proposte di legge già presentate alla Camera dal PCI e dal PSI siano esaminate, dando inizio al confronto e agli approfondimenti necessari. E può favorire l'apertura di un processo di consultazione fra le parti interessate per iniziative e impegni che, senza ledere il principio della concorrenza, combattano la concorrenza selvaggia e sleale, che danneggia tutti.»

Antonio Zollo

L'incidente di Samotraccia

Nostro servizio

ATENE — Soluzione positiva e in un certo senso sorprendente per la nuova crisi greco-turca: dopo un giorno di tensione e di aspre polemiche, le due parti hanno trovato il modo d'intendersi sulle spiegazioni dell'incidente navale avvenuto l'altro ieri al largo dell'isola di Samotraccia. Intorno alle 21 locali di ieri, il sottosegretario ellenico agli Esteri Yannis Kapsis ha dato ad Atene la buona notizia ai giornalisti: il governo greco crede alla buona fede di quello turco, ne accetta le spiegazioni, e non accetta le spiegazioni del proprio ambasciatore per cui le relazioni diplomatiche tra i due paesi proseguono normalmente. Un'ora prima di presentarsi ai giornalisti il sottosegretario Kapsis aveva ricevuto Fahr Alacam, ambasciatore turco in Grecia, che evidentemente gli aveva presentato una versione dei fatti giudicata favorevole.



Fra Ankara ed Atene accuse e controaccuse Ma poi si accordano

I greci ammettono dunque di aver sbagliato nel valutare le spiegazioni turche? No. Semplicemente essi sostengono che è stata Ankara a fare ieri dell'accaduto una ricostruzione ben più conciliante di quella formulata immediatamente dopo l'incidente. La svolta sarebbe avvenuta già ieri mattina, nel colloquio che ha avuto luogo ad Ankara tra il sottosegretario agli Esteri turco Yavuzalip e l'ambasciatore greco, ma solo in serata Atene si sarebbe convinta che i turchi erano veramente disposti ad accettare una nuova versione della vicenda. Secondo questa spiegazione di Ankara, che è stata riferita al presidente della Repubblica turca, erano impegnate a fuoco antiaereo nelle acque dell'Egeo settentrionale.



NELLA FOTO, in alto: il cacciatorepediniere «Panthir» contro il quale una nave turca avrebbe aperto il fuoco

Wenberger parla di provocazione, la Turchia la «crisi artificiosa»
L'americano atteso nelle due capitali

Le esplosioni dei proiettili avvenivano in aria e soltanto le schegge cadevano in mare senza un pericolo per le imbarcazioni sottostanti. Atene non si pente per le dure critiche espresse fino a ieri sera e lascia intendere che — pur apprezzando la «marcia indietro» turca rispetto alla ricostruzione — ritiene che le vere intenzioni di Ankara fossero ben più minacciose di quanto traspare anche da questa ricostruzione. Tuttavia il governo ellenico ha deciso di accettare la ricostruzione del sottosegretario e dell'ambasciatore turchi e mostra buona volontà nel voler chiudere un incidente che avrebbe potuto avere conseguenze assai serie. Basti dire che il primo ministro greco Papandreu aveva parlato dell'incidente come del «più grave atto di provocazione commesso dalla Grecia dopo l'invasione di Cipro del 1974.»

I greci avevano subito accusato i turchi di avere sparato, durante le esercitazioni di tiro in mare a 200 metri dal loro cacciatorepediniere «Panthir» ed a 500 da alcuni pescherecci, che si trovavano in acque territoriali elleniche. Tra le cannonate e le schegge c'è una bella differenza, ma l'importanza è che l'incidente sia stato disinnescato e la tensione sia tornata a scendere: evidente-

mente in ambedue le capitali il desiderio di soporiferità è stato più forte dell'ambizione a impuntarsi su una questione di principio. A complicare le cose era giunta ieri una dichiarazione dell'ambasciatore turco a Washington, in cui si diceva che l'incidente avrebbe potuto essere una «montatura greca» — tesi a intralciare il progetto americano di fornire, per il 1985, 755 milioni di dollari in aiuti alla Turchia, contro 500 alla Gre-

cia. Sia Atene sia Ankara sono membri della NATO, ma ciò non ha impedito che tra esse la tensione abbia raggiunto a varie riprese livelli estremamente gravi. Ancora recentemente le polemiche erano aumentate a seguito della scelta unilaterale con cui il leader turco-cipriota Rauf Denktaş dichiarò il suo governo indipendente nella parte settentrionale dell'isola, occupata dal-

le truppe di Ankara nel 1974. In quell'occasione la comunità internazionale — e per essa il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite — condannò la scelta unilaterale del turco-cipriota, che spezzava anche formalmente l'unità statale dell'isola. In realtà solo Ankara riconobbe il fatto compiuto di Rauf Denktaş e questo atteggiamento del governo turco provocò l'irritazione e le ferme proteste elleniche.

Più di una volta Papandreu ha affermato che la vera minaccia contro la Grecia (paese-membro della NATO) non proviene dai suoi vicini settentrionali, la Jugoslavia e la Bulgaria, ma dalla Turchia. Sin dal 1974 — si fa rilevare ad Atene — la Turchia mantiene lungo le coste egee, in prossimità delle isole greche, un corpo d'armata detto appunto dell'Egeo, che raggruppa 120 mila uomini ed è dotato di una potente flotta da sbarco. Nessuna persona ragionevole — obiettano le fonti greche — può pensare che 19 milioni di greci si sognino di attaccare i 40 milioni di turchi, contro i quali non hanno mai avanzato rivendicazioni di alcun genere. A che serve allora — ci si chiede — un così imponente concentrazione di truppe?

Alla luce di questo interrogativo, la Grecia ha chiesto alla NATO di garantire i suoi confini orientali, agli USA di stabilire un rapporto di sette a dieci nell'assegnazione di aiuti militari ai due paesi. Nel recente accordo greco-americano che regola lo status delle basi militari USA in territorio greco, è previsto anche il rispetto di tale proporzione. «La disparità di trattamento fra i due paesi da parte degli USA è sconvolgente», ha dichiarato l'altro ieri Papandreu, riferendosi alla recente decisione del governo USA di aumentare per il 1985 in modo unilaterale gli aiuti alla Turchia. Questa differenziazione costituisce per il premier greco una evidente violazione del citato accordo sulle basi USA e potrebbe indurre il governo di Atene ad un ripensamento. Ora si attende con certo interesse l'imminente visita nelle due capitali, Ankara ed Atene, del segretario alla Difesa USA, Weinberger. Questi in una conferenza stampa via satellite con giornalisti di sette paesi europei, ha auspicato «allentarsi della tensione nei rapporti tra Grecia e Turchia». Anche il Consiglio Atlantico ha invitato formalmente la Grecia e la Turchia a dare prova «della più grande moderazione e delle più percussive dell'incidente di Samotraccia.»

Andrea Rossi

È iniziato il convegno internazionale promosso dal PCI a Modena

Contro la droga una strategia europea

Nessun Paese si salva dalla diffusione delle tossicodipendenze - Scelte comuni per il traffico e le zone di produzione

MODENA — Non c'è un solo Paese, in Europa, che non sia stato aggredito, in questi ultimi anni, dall'eroina e dalle altre droghe pesanti. Non esistono zone immuni: nella «verde Dublino» il dieci per cento dei giovani in età compresa fra i 14 ed i 24 anni usa eroina; in Spagna i giornali scrivono che «la situazione si sta italianizzando», per dire che i tossicodipendenti sono decine di migliaia; in Francia, nel 1982, ci sono stati 164 morti per overdose. Questa la tragica «fotografia» data ieri nella prima seduta del convegno organizzato dal PCI a Modena per discutere di una «politica dell'Europa contro la droga». È la prima volta che — per iniziativa del PCI e del gruppo comunista al Parlamento europeo — è possibile un confronto a questo livello fra esperti, partiti, istituzioni di tutta Europa, con un obiettivo preciso: quello di reagire all'aggressione della droga, di combattere con sistemi adeguati le «internazionali» dei mercanti di morte. L'impegno di un solo Paese non è sufficiente: nell'analisi e nel confronto si vuole costruire una unità di intenti, fra forze diverse, per trovare gli strumenti necessari a questa battaglia. Due i temi centrali della discussione: la lotta al traffico, a livello europeo, e le politiche dello sviluppo e della cooperazione internazionale per la riconversione delle produzioni di oppio e di coca.

completo difficile — ha detto Vera Squarcialupi, parlamentare europeo del gruppo comunista — perché molti Paesi sembrano quasi rassegnati all'invasione dell'eroina: la Francia e l'Italia, per l'attenzione prestata al problema, sembrano essere eccezioni. Anche le multinazionali della droga hanno approfittato delle norme che hanno liberalizzato lo scambio delle persone e delle merci. Occorre accentuare i controlli, comunque molto difficili, soprattutto ai confini della comunità, per bloccare l'ingresso delle droghe. In campo giuridico, occorre lavorare per estendere anche ai trafficanti di droga gli accordi che prevedono processi in loco e l'estradizione per i terroristi.

«Quello della droga — ha aggiunto Edward Bennet, direttore generale della Commissione sanità e sicurezza della Commissione europea — è un problema di tutti i paesi. Si utilizza la droga ed alcoolici anche nei Paesi dell'Est. Nel programma sociale della Comunità occorre un lavoro intenso per migliorare i servizi di trattamento sanitario, di prevenzione, di informazione. Ancora oggi le statistiche sono incomplete e non aggiornate.»

Già nelle prime ore del convegno è emerso quanto sia giustificato l'allarme per la penetrazione della droga in tutta l'Europa. I nostri giornali scrivono che la situazione si sta italianizzando — ha detto Luis Arroyo, presidente della commissione giustizia del PC spagnolo — non solo perché in pochi anni contiamo almeno 80 mila tossicodipendenti, ma anche per la presenza della mafia italiana in terra spagnola. La recente liberazione del boss mafioso Bardellino di-

mani, in gran parte giovanissimi. I nostri giovani vanno a Liverpool, e si riforniscono facilmente in questo grande luogo di spaccio. Già in queste prime ore del convegno ci dice Luciano Guerzoni, della Direzione nazionale del PCI — emerge un quadro ancor più drammatico di quanto si pensasse. Da qui l'esigenza di reagire. L'Europa, uno degli epicentri mondiali del fenomeno droga, deve applicare una politica coordinata al proprio interno e a livello mondiale, nei campi della ricerca scientifica, della politica sanitaria, della prevenzione e repressione del traffico, della politica economica e sociale. È un'illusione pensare che siano possibili successi «per isole»: la mafia — e le altre organizzazioni criminali, che hanno anche l'ausilio di connivenze economiche e politiche — sono sempre in grado di trovare alternative, e di tornare anche dove hanno subito duri colpi. Occorre colpire alla fonte, costruendo alternative di sviluppo economico per i paesi che vivono di oppio e cocaina. Per questo è necessario anche un clima internazionale di pace e di distensione. Il senso politico della nostra iniziativa è reagire al flagello che rappresenta una grave minaccia alla democrazia e all'economia: siamo in una fase di profonda crisi, ma ci sono anche grandi possibilità di trasformazione. È compito della sinistra salvare la gioventù, per renderla protagonista del cambiamento. E questo per noi un impegno morale e politico che portiamo al centro della prossima campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo.»

Jenner Meletti